percorsi cognitivi dal dire al fare

n. 17

Sociologia accademica e Sociologia professionale

di Everardo Minardi

Everardo Minardi

Sociologia accademica e sociologia professionale

Collana Quaderni di Sociologia clinica n°17

Sociologia accademica e sociologia professionale

© 2019 Homeless Book
www.homelessbook.it

Edizioni Homeless Book
www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-096-5 (eBook)

Pubblicato a giugno 2019

Indice

Premessa **5**

Le ragioni di una divaricazione tra dimensione "accademica" e dimensione "professionale" in sociologia **9**

Le incertezze verso lo sviluppo di una clinica sociologica **19**

Le metamorfosi necessarie della sociologia: tra *governance* delle politiche e razionalizzazione dei mercati **23**

Una conclusione aperta **31**

L'autore **33**

Premessa

La tendenza a semplificare e quindi a ridurre i contenuti e i significati di temi e campi disciplinari complessi, anche attraverso etichettature di comodo, risulta ormai affermata e consolidata anche nelle scienze sociali; non c'è motivo di rallegrarsene, anche perché il lavoro di ricerca già in qualche modo costretto e vincolato nelle sue forme, vede indebolirsi la sollecitazione all'innovazione, alla rottura di universi epistemologici e metodologici spesso rapidamente invecchiati, alla destrutturazione e ristrutturazione di campi conoscitivi che manifestano delimitazioni forzose e artificiose.

È certamente il caso della sociologia che oggi si vede in un certo senso costretta a rivestire etichette di comodo che hanno introdotto una non sempre comprensibile contrapposizione tra sociologia "accademica" e sociologia "professionale" che non si rintraccia in questi termini nel percorso pur complesso e accidentato della sua progressiva costruzione in scienza sociale. Non possiamo peraltro nasconderci il fatto che la sua configurazione tra una vocazione acca- demica ed una più esplicitamente professionale deriva forse dal fatto che i suoi paradigmi e i suoi costrutti teorici e metodologici sono in un certo senso atipici rispetto alla strutturazione delle scienze umane tradizionalmente intese.

La matrice positivistica di una conoscenza del mondo sociale che fonda il carattere scientifico delle sue proposizioni sulla loro verificabilità in un ambito empirico, quindi storico e contingente, riduce la assolutezza dei fondamenti logici di un'analisi che si sviluppa con

rimandi continui tra la elaborazione teorica (di carattere logico analitico) e la validazione empirica di tali costrutti attraverso processi di induzione e di deduzione logica che sembrano completarsi (in realtà spesso modificarsi) nel contatto e nel contrasto con la dimensione empirica.

La sociologia si presenta come un discorso logico analitico sui mondi sociali che non si esaurisce, quindi, nella rigorosità delle sue proposizioni, ma rimanda costantemente ai mondi sociali su cui - anche se non sempre in maniera consapevole - interviene, modificandone gli assetti, le strutture di relazioni, molto spesso i processi di morfogenesi che coinvolgono tutte le dimensioni della realtà sociale.

Si potrebbe in un certo senso rappresentare la sociologia e il lavoro scientifico del sociologo come un percorso al tempo stesso logico analitico ed empirico che si sviluppa tra due stanze, la prima dedicata alla elaborazione teorica (fondata su paradigmi propri o recepiti da altri campi disciplinari, come la filosofia, ma anche la biologia) e la seconda dedicata alla comparazione, alla misurazione, alla valutazione dei fatti e dei processi osservabili e registrabili nel contesto del mondo sociale in cui si è consapevolmente collocati.

Da ciò forse derivano le diverse denominazioni che si sono date della sociologia; da un lato come sociologia teorica, storica, riflessiva, in altri termini "accademica", e dall'altro come sociologia empirica, applicata, ora "professionale".

Più che una distinzione, può trattarsi anche di una divaricazione di saperi sociali che può nascere da una visione e da una valutazione di insufficienza della di-

sciplina e delle sue funzioni analitiche e diagnostiche nei confronti della complessità della realtà sociale, e quindi da una valutazione (oggi facilmente riscontrabile soprattutto nella opinione pubblica) di scarsa affidabilità della sociologia per la non appropriatezza o la inadeguatezza dei suoi output conoscitivi, dovute alla debole incidenza dei suoi trasferimenti nella realtà pratica[1].

Anzi il mantenimento di tale contrapposizione e la sua accettazione nei diversi contesti sia scientifici che operativi tendono a rafforzare nel mondo scientifico una visione critica, se non negativa, della sociologia, con valutazioni di insufficienza della sua efficacia e del suo ruolo all'interno sia delle scienze sociali, sia dei saperi e delle tecniche applicative dei suoi modelli di analisi. Valutazione che poi alimenta atteggiamenti e scelte che in diversi contesti istituzionali ed organizzativi nella realtà odierna mettono ai margini la sociologia (e più in generale le scienze sociali) a favore di approcci ingegneristici e manageriali che, se dispongono di una maggiore dotazione tecnica e quantitativa, manifestano in maniera spesso drammatica la mancata conoscenza più elementare dei fattori che strutturano le forme e le dinamiche dei sistemi sociali a crescente complessità in cui sono collocati.

Le ragioni di una divaricazione tra dimensione "accademica" e dimensione "professionale" in sociologia

La sociologia vive oggi una sua criticità strutturale nella trasferibilità delle sue conoscenze, nella loro spendibilità nel contesto dei grandi eventi e processi del mutamento sociale, ma anche della quotidianità diffusa[2].

In altri termini la applicazione delle conoscenze sociologiche al mondo sociale, per la risoluzione dei problemi sociali, non è scontata; da molti sociologi non viene cercata, da altri viene praticata in termini parziali e tali da non mettere in discussione la valenza delle conoscenze acquisite.

La sociologia che pure oggi viene definita in maniera non poco riduttiva come "applicata"[3] (perché si orienta ai diversi temi del lavoro, della famiglia, del *Welfare*, della cultura, del territorio etc.), in realtà quando cerca modalità di messa alla prova delle proprie acquisizioni, fa problema, non genera prassi riconosciute e consolidate di "clinica" sociologica, ma mette in un certo senso in crisi quelle esistenti, in qualche modo dimostrando di non avere un controllo preciso sui *feedback* che contribuisce a provocare[4].

Occorre chiedersi il perché di questa incapacità di

4 E. Minardi, L. Luison, G. Piscitelli (a cura di), *"SC"Sociologia clinica. Percorsi di sviluppo della professione sociologica*, Il piccolo Libro, Teramo, 2007

mantenere aperto il rapporto tra elaborazione accademica e applicazione empirica nei contesti sociali, e quindi di dare un senso preciso alla elaborazione di un agire e di una tecnica di sociologia professionale senza che ciò determini una separazione anzi una rottura tra dimensione teorica e dimensione applicativa del sapere sociologico.

Per rispondere a questi interrogativi si rende necessario, seppur in termini sintetici, pressoché sommari, un rimando ad alcuni temi nodali dello sviluppo della sociologia come scienza sociale:

- in primo luogo, per comprendere le difficoltà di rappresentare il corpo unitario delle conoscenze sociologiche da parte di chi opera nelle sedi universitarie e nei diversi tipi di organizzazione a statuto pubblico, privato o privato sociale, occorre riprendere la riflessione sulla valenza delle *matrici epistemologiche* della sociologia;
- in secondo luogo, occorre ritenere non concluso e risolto il *rapporto tra teoria e prassi* in sociologia; lo sviluppo della sociologia attraverso l'articolazione delle sue scuole e dei suoi indi- rizzi ripropone costantemente la problematicità di tale rapporto, anche e soprattutto allorquando le conoscenze sociologiche vengono spinte, a partire da una dimensione sistemica, a riconfigurarsi all'interno della dimensione soggettiva ed intersoggettiva, istituzionale ma anche relazionale;
- in terzo luogo, la forte interconnessione tra dimensione teorica e pratica, "e quindi accademica" e "professionale" della sociologia viene sempre più riproposta all'interno degli approcci che

tendono a ricomporre e comunque a riconfigurare il *rapporto tra micro e macro*, tra la dimensione intenzionale e relazionale e la dimensione istituzionale dei fenomeni sociali.

Procedendo per forzate sintesi, non si può trascurare come il nodo delle matrici epistemologiche della sociologia rimane al centro di contributi e proposte che accentuano la considerazione di una marcata influenza esercitata sulla disciplina da approcci ed elaborazioni filosofiche che ne relativizzano le proprie elaborazioni.

Se, infatti, la matrice positivistica della sociologia legittima un forte carattere descrittivo delle sue acquisizioni, carattere riproposto in un certo senso anche dalla sua evoluzione funzionalistica che ha costituito la base paradigmatica dei suoi fondamenti teorici e metodologici, è necessario contestualmente evidenziare come la sociologia abbia recepito e sviluppato al suo interno una serie di percorsi che ne hanno evidenziato anche un suo carattere *critico*, laddove questo elemento rispecchiava un approccio analitico più sensibile perché più esposto a fattori storici (e quindi agli effetti degli interessi sociali, economici, istituzionali).

Ciò si può ricondurre ad alcune radici che comunque fanno parte della costruzione storica della disciplina:

- la *radice post-kantiana* della conoscenza del sociale che per sfuggire al relativismo delle elaborazioni concettuali fonda la conoscenza sociologica nella relazione tra i fenomeni storici individuati ed il loro modello (tipo-ideale) definito in termini essenzialmente normativi: in tal caso la differenza tra ciò che è ed appare e ciò che dovrebbe

essere costituisce la genesi della conoscenza, in quanto differenza tra le due dimensioni;

- la *radice marxiana* della conoscenza del sociale che si manifesta nella contraddizione, quindi nel conflitto, tra la realtà come si presenta e la possibilità della sua negazione; da ciò il carattere *critico* della conoscenza sociologica come costante negazione delle apparenze e delle forme sociali costituite;
- la *radice fenomenologica* della conoscenza sociologica che porta ad evidenziare la distanza crescente tra la istituzionalizzazione dei processi sociali e la variabilità della dimensione intersoggettiva entro cui tali fenomeni vengono destrutturati, decomposti e ristrutturati e ricomposti all'interno di ambienti sociali, continuamente costruiti dai soggetti interagenti tra loro, in termini tali da ridefinire contenuti e senso delle attribuzioni con cui vengono riconosciuti.

Riteniamo che questo rimando non sia e non possa essere meramente formale, ma contribuisca a rendere espliciti i fattori che vanno ad incidere significativamente sull'assetto della sociologia. Infatti, la disciplina sembra di disporre oggi di una estesa base teorica di riferimento, anche se questa rivela il carattere non accumulativo della disciplina, ed al tempo stesso di una evoluzione rilevante del proprio patrimonio di metodologie e tecniche di misurazione e valutazione dei fenomeni sociali.

Tuttavia, ciò contribuisce a cogliere la mancanza di un campo intermedio in cui si vanno a strutturare e certamente a sviluppare (in un quadro evolutivo) sa-

peri e tecniche capaci di porsi in relazione con processi di *problem setting* e di *problem solving*; proprio il *deficit* di questi costituisce il fattore di debolezza più rilevante per la traduzione della sociologia in un vero e proprio sapere professionale, con tutte le caratteristiche (ed i vincoli) che questo comporta.

Si ripropone in secondo luogo l'annoso problema del *rapporto tra teoria e pratica* in sociologia[5], dove la pratica si riduce alla dimensione "empirica" dell'attività di ricerca, lasciando ai margini l'insieme delle pratiche che partendo dagli assunti della sociologia si traducono in azioni strutturate di intervento sociale, in profili di attività e di abilità che danno origine ad un assetto differenziato di *Social Work*.

Sotto questo profilo si rendono esplicite le domande che si indirizzano sia agli autori che si sono posti il problema dello sviluppo metodologico della disciplina, sia alle sedi ed alle elaborazioni della teoria sociologica che maggiormente hanno avvertito i limiti di una prospettiva autoreferenziale della disciplina stessa.

In questo contesto, diventano di conseguenza rilevanti gli effetti - sulla dimensione metodologica della sociologia - delle proposte lewiniane della *Action Research*[6] e della etnometodologia (a partire dalle "provocazioni" di Garfinkel)[7]. Così come si propongono

---

5 Per riprendere il tema del rapporto tra teoria e prassi in sociologia, si può fare riferimento alle elaborazioni che oggi sembrerebbero paradossali di G.A.Gili, *Come si fa ricerca sociale*, Mondadori, Milano 1977

6 Contributi significativi si possono individuare in: P. Chaampagne, R. Lenoir, D. Merlliè, L. Pinto, *Initiation a la pratique sociologique*, Dunod, Paris, 19990; *Recherche.action. Processus d'apprentissage et d'innovation social,* Harmattan, Paris, 2006.

7 B. Sena, *Etnometodologia e sociologia in Garfinkel. La indicalità inevita-*

come percorsi significativi per la riconfigurazione dei rapporti tra dimensione riflessiva e dimensione applicativa della disciplina le proposte di A. Gouldner[8], da un lato e di A. Touraine[9], dall'altro.

Mentre, infatti, Gouldner apre la prospettiva di una possibile messa in discussione degli assunti della disciplina attraverso lo sviluppo di una riflessività che può contribuire a ridefinire i rapporti tra i criteri di riferimento dell'analisi sociale e gli apporti della dimensione pratica del sociale, Touraine affronta direttamente, proprio a partire dalla interazione sul campo con situazioni sociali caratterizzate da elevata complessità, il nodo dei rapporti tra conoscenza sociologica e intervento per il cambiamento delle strutture del potere nei sistemi sociali.

Un contributo ancora da valutare con attenzione può provenire, a nostro avviso, anche da recenti elaborazioni che ripropongono in una chiave innovativa i termini di una relazione sostantiva tra teoria e pratica in sociologia. Facciamo riferimento in particolare, da un lato, alla prospettiva della *Clinical Sociology*[10] e, dall'altro, alle ormai numerose elaborazioni nel settore della "sociologia delle reti"[11].

---

bile, Angeli, Milano, 2011

8 A. Gouldner, *The coming crisis of Western Sociology*, Basic Books, New York, 1971 (trad.ital. Il Mulino, 1972)

9 A. Touraine, *La Voix et le Regard*, Seuil, Paris, 1978

10 Il riconoscimento di un numero crescente di sociologi in questa prospettiva ha consentito la costituzione di un gruppo di ricerca anche all'interno dell'*International Sociological Association*, mentre nella realtà italiana sono molto pochi coloro che seguono tale orientamento.

11 Si vedano in proposito i lavori di Manuel Castells (in particolare, Id, *La nascita della società in rete,* Ube, Milano, 2002) che hanno aperto e consoli-

La *sociologia clinica* sembra abbandonare in via definitiva l'approccio descrittivo di una sociologia che procede alla mera applicazione delle tipologie concettuali predefinite alle variegate e plurali manifestazioni del sociale, e propone di introdurre percorsi di osservazione ed intera- zione con i diversi attori sociali coinvolti nei processi di mutamento sociale, portando il lavoro del sociologo ad abbracciare un approccio conoscitivo diagnostico di fatto interconnesso con la prospettiva costruzionista della conoscenza sociologica.

A sua volta la *sociologia delle reti* non si limita ad affermare centralità della rete come struttura sociale, riproponendo la rappresentazione della duplicità delle strutture sociali nel senso dato da Giddens[12], ma tende a mettere in evidenza ed a privilegiare *l'interconnessione tra micro e macro dei mondi sociali*, le interazioni tra attore e sistema sociale, attraverso la costruzione delle reti sociali, sempre aperte ai processi di variazione indotti dalle dinamiche del mutamento sociale.

Le vie aperte da tali contributi meritano di essere ripresi anche alla luce delle fasi storiche in cui la sociologia è stata insistentemente chiamata a pronunciarsi sul terreno applicativo, in coincidenza con eventi e processi di cambiamento significativo delle politiche pubbliche nella realtà italiana.

La debolezza della dimensione professionale della sociologia si è manifestata già a partire da- gli anni novanta, quando la sociologia è stata sollecitata a dedicare una forte attenzione (anche con effetti sotto il profilo dei *curricula* formativi e della offerta formativa extra-

---

dato questa prospettiva di analisi.

12 A. Giddens, *Nuove regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1979

curricolare) nei confronti di temi cruciali quali la riforma sanitaria, la riforma degli strumenti di intervento sul mercato del lavoro, di elaborazione di nuovi strumenti di regolazione dei flussi immigratori, i provvedimenti nazionali e regionali di ordinamento dei servizi sociali, senza dimenticare l'enfasi posta sul consolidamento del terzo settore sociale e di un sistema di economia civile o sociale[13].

I fattori individuali e ambientali hanno con ogni probabilità influito in misura massiccia sulle esperienze avviate, senza che la pluralità e le differenze delle attività svolte abbiano trovato un punto di aggregazione, di comparazione, di selezione così da poter configurare profili dominanti nella costruzione di un ruolo di mediazione sociale ed istituzionale comunque sempre richiesto e reso tanto più necessario dalla tendenziale specializzazione dei saperi propri delle scienze sociali.

Certamente l'assenza (o la troppo debole presenza) di proposte associazionistiche in campo sociologico ha ulteriormente indebolito le esperienze fatte dai sociologi (spesso molto giovani) che entravano nel vivo del lavoro sociale; ma forse l'attenzione va posta anche su altri fattori che concernono più direttamente la sociologia e le caratteristiche della sua crescita dagli anni 80

13 Rispetto a questi diversi ambiti applicativi del sapere sociologico si sono avviate diffuse sperimentazioni che hanno coinvolto numerosi giovani laureati in sociologia (senza dimenticare chi alla sociologia era arrivato attraverso i percorsi dei corsi di laurea in scienze politiche e scienze della comunicazione); di tutto ciò numerose sono le tracce, anche ben strutturate sul piano metodologico, che è possibile identificare, senza però l'avvio di un processo di stratificazione e di consolidamento di modelli forti di riferimento e di aggregazione dei diversi profili professionali o quasi professionali che intanto si erano prodotti, quasi sempre in un contesto di forte frammentazione.

fino ad oggi.

La sociologia, infatti, anche e soprattutto nel momento in cui ha accresciuto il suo orientamento alla dimensione applicativa ai diversi mondi del sociale, ha certamente operato in se stessa una sorta di adattamento al nuovo contesto da cui provenivano domande di crescente interesse; in questa prospettiva ha sviluppato una metodologia di analisi e di ricerca incentrata sulle tecniche di tipo quantitativo (anche grazie al più facile accesso ai *software* di elaborazione dati), ma al tempo stesso ha recepito la domanda di sviluppo e di differenziazione di tecniche di analisi di tipo qualitativo (dalle tecniche osservative a quelle di matrice più direttamente semiotica).

Ad un mutamento di questo genere della disciplina hanno fatto seguito altri significativi cambiamenti che hanno contribuito all'arricchimento ed al potenziamento del patrimonio metodologico della disciplina.

Infatti, se la sociologia applicativa ha avvertito la necessità di non disperdere le matrici paradigmatiche dell'analisi causale e funzionale (emblematico in questo caso le nuove fortune dirette ed indirette di E. Durkheim), al tempo stesso nell'ambito di una più intensa e focalizzata riflessività sugli approcci post weberiani ai soggetti e agli attori sociali, sono state enfatizzate oltremodo le rappresentazioni sociali di matrice fenomenologica ed etnometodologica; con l'esito di cambi di prospettiva di non piccola rilevanza sia sotto il profilo teorico e metodologico per il lavoro sociologico.

Tuttavia, interrogandoci sugli effetti di questi cambiamenti nella realtà attuale, occorre riconoscere che il carattere non accumulativo della conoscenza socio-

logica ha moltiplicato ed accentuato le *situazioni di discontinuità nella disciplina*, non contribuendo a ridurre la condizione di instabilità in cui già si trovava.

In altri termini, invece di rafforzare il cuore delle conoscenze sociologiche acquisite, in qual- che modo distintive della disciplina, sono state messe in discussione le acquisizioni conoscitive in un certo senso consolidate, anche se provenienti da tradizioni paradigmatiche diverse, per effetto di una più forte esposizione ad un contesto di forte relativismo scientifico.

Le incertezze verso lo sviluppo di una clinica sociologica

In merito allo sviluppo di una valenza clinica della sociologia e quindi di saperi e tecniche più direttamente finalizzate all'intervento sociale nell'ambito dei profili propri della teoria e della metodologia sociologica, si possono ripercorrere alcuni momenti di una riflessione che è stata presente, ma comunque non oggetto di una considerazione approfondita ed estesa anche nelle sedi delle associazioni scientifiche in campo sociologico.

In primo luogo, va ricordato il rapporto che si venne a stabilire tra una sociologia ancora in una fase di non compiuta istituzionalizzazione negli ordinamenti degli studi universitari e la crescente domanda di una declinazione politica della disciplina e delle sue funzioni di ricerca.

Alla fine degli anni 60, in un quadro dove la modernizzazione industriale si traduceva in una diffusione ed in una radicalizzazione dei conflitti sociali, la sociologia veniva individuata come un approccio innovativo che rendeva possibile la esplicitazione dei fattori dei conflitti in atto e la elaborazione di un disegno di riforma economica e sociale capace di dare protagonismo effettivo a nuovi soggetti sociali (le classi, ma anche le generazioni) all'interno di un processo di rafforzamento e di nuova rappresentanza delle istituzioni della democrazia che da democrazia meramente politica diventava anche democrazia economica e sociale.

All'interno di questa rappresentazione delle funzio-

ni "politiche" della sociologia come sapere orientato all'apertura di nuove frontiere di democrazia economica e sociale, la figura del sociologo assumeva una evidenza particolare, attraverso la delineazione di un profilo che lo qualificava come un soggetto capace di *coniugare analisi sociale e prassi* volta al mutamento sociale, attore di processi di mobilitazione di gruppi sociali rispetto ai nuovi interessi collettivi e, quindi, di un più netto orientamento dell'analisi sociale verso il mutamento degli assetti politici e delle funzioni regolative dello stato nei confronti delle macro contraddizioni tra capitale e lavoro.

In questa direzione, emergono per la prima volta in maniera significativa orientamenti ed esperienze di ricerca con particolare attenzione ai temi metodologici della sociologia; spostando l'interesse dalla tradizionale rappresentazione dei metodi e tecniche della ricerca agli approcci post funzionalistici della teoria sociologica, si insiste sulla necessità di collegare l'attività conoscitiva a strumenti di indagine innovativi, sia sotto il profilo quantitativo (di sociologia matematica ad esempio) che di sociologia qualitativa, dove l'attenzione agli effetti di mutamento sociale divenivano in qualche misura discriminanti.

Proprio l'attenzione verso i processi e gli esiti del mutamento sociale accentuarono l'evoluzione specialistica della sociologia (dalla famiglia al *Welfare,* dalla azienda al lavoro, dalla città al territorio), con la formazione di approcci e orientamenti che andarono a diversificare anche le comunità scientifiche in cui si articolò la disciplina a partire dal contesto acca- demico.

Tali sviluppi non risolsero tuttavia quella divarica-

zione tra *Social Theory* e *Social Work* che proprio la macro teoria parsonsiana aveva sanzionato, riconducendo alla dimensione del la- voro sociale i saperi e le tecniche di un sapere sociale applicato, collocato in una posizione ancillare rispetto alla sociologia come scienza sociale.

La distanza tra i due approcci, confermata anche dalla distinzione tra i percorsi formativi dei sociologi e dei *Social Workers* da un lato, e dalla progressiva costruzione di saperi e profili professionali nel campo della diagnosi, clinica e del counseling propri della psicologia e della psicologia sociale dall'altro, ha avuto l'effetto di allontanare per un certo periodo dalla riflessione sociologica l'interesse verso la elaborazione e la maturazione di un set di figure afferenti alla matrice sociologica ma differenziato per capacità di intervento "clinico" sui problemi sociali.

In altri termini, se il mutamento sociale rimaneva lo scenario prioritario dell'analisi sociale, rispetto al quale si faceva più esigente la domanda di una lettura e di una interpretazione multidimensionale dei processi sociali, la sfera della gestione del mutamento, dell'intervento sociale condotto su tali processi, della gestione della molteplicità di livelli dell'intervento sociale (da quello psicologico a quello sistemico ed organizzativo istituzionale) veniva rinviata ad al- tri soggetti, non sempre puntualmente individuati, non precisamente configurati in termini di conoscenze, abilità e competenze, al di là delle figure tradizionali degli assistenti sociali e degli operatori dei servizi pubblici[14].

Le metamorfosi necessarie della sociologia: tra *governance* delle politiche e razionalizzazione dei mercati

Nella realtà odierna il lavoro dei sociologi, presenti sia in ambito accademico che in istituzioni ed organizzazioni di mercato, è certamente molto influenzato dai cambiamenti intervenuti ed ancora in atto nella sfera delle politiche pubbliche e nella dimensione di una economia fortemente globalizzata che richiede una nuova spinta alla razionalizzazione di forme, regole e pratiche spesso inedite.

Il cambiamento dei processi decisionali e degli attori delle decisioni pubbliche, fortemente esposti a domande sociali di democrazia partecipativa e deliberativa[15], rimanda ad una modificazione profonda delle funzioni di governo, passando da un assetto di *government*, con processi deliberativi di breve raggio e a composizione ridotta di attori e partner, ad uno di *governance* che implica processi decisionali a complessità crescente per la numerosità di partner e la netta diversificazione di logiche di azione.

In questo contesto, la domanda di conoscenza scientificamente e metodologicamente caratterizzata in senso sociologico si indirizza verso unità e profili professionali che richiedono non la semplice dotazione di sensibilità sociali, di quadri mentali capaci di strutturare percorsi analitici, e di metodi e tecniche adeguati

alle esigenze di misurazione, valutazione e rappresentazione dei dati acquisiti, ma di un set di competenze (conoscenze, abilità e atteggiamenti) orientati ai temi individuati e selezionati di *problem solving* (progettazione sociale, formazione di risorse umane e sociali, comunicazione sociale, *crisis management*, sviluppo locale, sviluppo professionale, etc.)[16].

Ciò riapre l'interrogativo se sia il sociologo il punto di partenza per configurare il suo profilo di professionista, per determinare quanto peso debba assumere la capacità di analisi e di dia- gnosi sociale, e quanto peso debbano assumere le sue capacità di gestire i processi mutamento sociale, attraverso interazioni dirette e consapevoli tra lavoro sociale e conoscenza[17] oppure se la sociologia stessa non debba in qualche misura sviluppare percorsi teorici e metodologici che la portino ad insediarsi in maniera esplicita all'interno di tali ambiti.

In realtà la situazione di diffusa incertezza che si può agevolmente cogliere non favorisce lo sviluppo di percorsi innovativi verso una dimensione professionale della sociologia, mentre la riflessività in campo teorico non è priva di forti suggestioni derivanti da approcci interpretativi (è il caso di Zigmunt Bauman da un lato, ma anche di Ulrick Beck dall'altro) che comunque tendono a far uscire la sociologia stessa dalle prospettive spesso riduttive di una sociologia applicata che tende a riprodurre se stessa.

---

16 Questo riferimento rimanda ad un contributo di particolare interesse di M. Burawoy, *Per la sociologia pubblica,* in "*Sociologica",* 1, 2007, pp.

17 Si veda in questo caso il lavoro di ridefinizione di ruoli, profili e, quindi, anche saperi e competenze di diverse figure di professionisti del sociale elaborati da Isfol, Formez e alcune Regioni con particolare riferimento al Welfare e al mercato del lavoro.

Tuttavia, proprio nelle condizioni di incertezza in cui si vengono a trovare le scienze sociali nel loro complesso, sono intervenuti processi anche a livello di politiche formative e di riordino delle professioni che hanno prodotto effetti da non sottovalutare.

Se sul piano della formazione curricolare la figura del sociologo è ancora fortemente connessa ai percorsi interni alle facoltà di sociologia e di scienze politiche, senza dimenticare la crescente influenza di scienze della comunicazione, la formazione post curricolare sia all'interno che all'esterno delle Università, si presenta con una pluralità di proposte che incrementano l'incertezza del profilo in termini professionali, anche se accentuano l'interesse per gli aspetti tecnici e metodologici.

Si è assistito nell'ultimo decennio non solo nella università italiana (anche per effetto del "Manifesto di Bologna") una sorta di esplosione di profili formativi, causata, da un lato, da una esigenza di forte proiezione degli *out put* formativi all'esterno della università e, dall'altro, dalla necessità di legittimare il potenziamento degli insediamenti universitari con le domande dei sistemi economici territoriali, locali e regionali.

L'esito di questo processo è stato per certi aspetti assai problematico, poiché nell'arco di un decennio ha visto emergere l'offerta di profili occupazionali e professionali che definiremmo "improbabili"; molti di questi non solo non corrispondevano a domande occupazionali nei mercati locali e nazionali dei lavori, ma addirittura contrastavano con la logica restrittiva, decisamente autoreferenziale delle categorie dotate di normative di autoregolazione professionale (collegi e

ordini professionali, senza dimenticare le associazioni professionali non riconosciute).

In tale periodo si assiste, infatti, non solo alla crescita ed alla istituzionalizzazione dei profili professionali riconducibili alla psicologia ed al servizio sociale (con la costituzione dei relativi ordini e collegi professionali), ma anche alla progressiva formazione di nuove figure che si caratterizzano per la loro funzione di mediazione sociale e culturale.

- Il *mediatore culturale* risponde, infatti, alla esigenza sempre più forte che le amministrazioni locale hanno di favorire l'integrazione di gruppi sociali di diversa provenienza etnico-culturale;
- il *manager sociale* si presenta come il gestore responsabile di un nuovo tipo di impresa (l'impresa sociale, a statuto cooperativo e non) che si caratterizza per la priorità della produzione di servizi per il benessere sociale a favore di soggetti socialmente svantaggiati;
- *l'operatore dei servizi per l'impiego* (in centri a statuto pubblico o privato) che si presenta con le competenze di un nuovo mediatore sociale, capace di sviluppare azioni di promozione, mobilitazione di risorse, tutoraggio sociale a favore di coloro che si affacciano ai mercati del lavoro;
- il *trainer/formatore* si propone come figura di facilitatore per lo sviluppo organizzativo di imprese attraverso l'intervento sulle risorse umane;
- *l'operatore della comunicazione e delle relazioni pubbliche* che attraverso la istituzione degli Urp soprattutto all'interno delle istituzioni pubbliche hanno l'incarico di svolgere azioni migliorative

delle relazioni tra cittadini e servizi.

Rispetto a tale quadro, risultano peraltro in pratica assenti gli strumenti di osservazione e di analisi che potrebbero anche se parzialmente, aiutare a comprendere all'interno dei processi di professionalizzazione che tuttavia coinvolgono un numero crescente di persone all'interno di contesti e di organizzazioni sia pubbliche che private.

Quasi vent'anni fa si affermò l'esigenza di costruire un osservatorio partecipato e diffuso delle pratiche e, quindi, dei profili del lavoro sociologico nella realtà italiana[18] (anche in presenza di una elevata sensibilità nei confronti di tali competenze nei servizi sanitari e nelle imprese sociali); proposta che però non raccolse alcuna adesione, favorendo di conseguenza la dispersione delle esperienze, il mancato riconoscimento dei profili del lavoro sociologico, il consolidamento delle esperienze, la condivisione delle metodologie e delle tecniche, la rinuncia alla innovazione dei saperi e delle pratiche professionali.

Anzi in tale campo, a partire dalla sostanziale indisponibilità della associazione dei sociologi presenti nelle Università a includere i sociologi operanti primariamente in campo professionale (se non attraverso una loro cooptazione resa possibile per legami particolari tra gli stessi e gruppi di sociologi operanti nelle sedi universitarie), è stato possibile registrare una successione di aggregazioni di sociologi che partendo dagli

18 E. Minardi, *La professionalizzazione dell'operatore sociologico nella prospettiva della sociologia clinica*, Master in sociologia clinica, Università di Teramo, Teramo, 2007.

interessi più generali si sono poi incentrati sugli ambiti della maggiore estensione di sociologie applicate (le politiche sociali e sanitarie, il mercato del lavoro, il fenomeno migratorio, la comunicazione di impresa).

Sarebbe poi un grave errore sottovalutare le trasformazioni in atto e ormai riconosciute nei sistemi economici, laddove si afferma - non più solo in sede accademica - la differenziazione ormai consolidata di poli della struttura economica e sociale in cui si identificano non più solo l'economia pubblica e di capitale, ma anche un polo strutturato di economia sociale (o civile)[19], caratterizzato da processi di valorizzazione di capitale sociale, di conoscenza, di eco-ambiente estranei al paradigma del rapporto di scambio.

La complessità dei processi in atto, in particolare in campo sociale, risulta quindi di tale consistenza da richiedere una particolare e costante attenzione ai processi di mutamento che intervengono nell'ambito della struttura economica e della sua articolazione tripolare; all'interno di questi contesti si sviluppano non solo i profili occupazionali e professionali in essi da tempo presenti, ma anche domande di nuove competenze, configurazioni di inediti *skills* con un più forte orientamento al sociale, l'elaborazione di nuovi linguaggi e set comunicativi capaci di far interloquire universi culturali caratterizzati dalla pluralità e dalla multietnicità.

In realtà, rispetto a questo campo di elevata elaborazione e sperimentazione sociale, l'attenzione del-

19 Si vedano in proposito i lavori di Stefano Zamagni (a cura di, *Non profit come economia civile,* Il Mulino, Bologna, 1998 e insieme a Luigino Bruni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica,* Il Mulino, Bologna, 2004) e Luigino Bruni (*Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile,* Bruno Mondadori, Milano 2006), limitandoci solo al caso italiano.

la sociologia sia di matrice accademica che di matrice professionale è fortemente deficitaria; ancora di più, quella di matrice professionale, laddove la debolezza, la precarietà e l'instabilità delle esperienze associative ha impedito il formarsi di una condivisione di interessi e di rappresentazione dei modi di operare, tali da rendere possibile la visibilità del "fare lavoro sociologico".

Una conclusione aperta

Anche per effetto di tale ricchezza di paradigmi, visioni e rappresentazioni di cui la sociologia si compone, in un intreccio continuo di elementi appartenenti a diversi percorsi che rispecchiano anche i diversi volti della modernità (oggi della post modernità industriale), la sociologia si presenta nel contesto della contemporaneità come un corpus di teorie e di percorsi analitici ed interpretativi molto articolato e differenziato, ma al tempo come *un sistema incompiuto*, poiché se non ha cessato di orientarsi alla dimensione storica dei fenomeni visti nella loro dimensione empirica, non sembra aver sviluppato rispetto a questi un insieme organico di pratiche e di tecniche condivise e riconosciute come fattori costitutivi di profili professionali definiti e riconoscibili all'interno del più generale complesso delle attività di lavoro e di intervento sociale.

In altri termini allo svilupparsi ed al differenziarsi della sociologia come *corpus* disciplinare che ha a sua volta legittimato percorsi e approcci applicativi in direzione della sfera dei "problemi sociali", non ha corrisposto la progressiva strutturazione di uno o più profili capaci di applicare le conoscenze e le competenze tecniche acquisite in direzione di un sistematico ed istituzionalizzato percorso di *problem solving*.

In realtà, se si vuole impostare in maniera adeguata la riflessione sul perché non sembra essere cresciuta, a partire dalla sociologia sviluppata nei contesti privilegiati delle Università, una vera e propria sociologia professionale, occorre mettere a fuoco due argomenti di discussione:

- se e perché dalla sociologia debba derivare una prospettiva di disciplina diagnostica e clinica, in qualche misura riconducibile quindi al campo del lavoro sociale;
- perché non sembra attivabile un vero e proprio processo di professionalizzazione della sociologia all'interno di un contesto che sta proponendo potenzialità inaspettate per lo sviluppo del lavoro sociologico.

Alle associazioni dei sociologi operanti dentro le istituzioni della ricerca e del lavoro sociologico è ora attribuita una inevitabile e necessaria responsabilità per dare risposta a questi interrogativi.

L'autore

Everardo Minardi, già docente di sociologia generale e dello sviluppo presso la Università di Teramo; promotore del Master di II livello di sociologia clinica
e.minardi@sociologiaclinica.it
www.sociologiaclinica.it

Redazione: info@homelessbook.it